

F A S T
P O S T
VISIONI
IMMAGINI
SVELATE



PRIMA DEI PIXEL

Attrezzature fotografiche dai depositi del F.A.S.T.



PROVINCIA DI TREVISO



PRIMA DEI PIXEL

Attrezzature fotografiche
dai depositi del F.A.S.T.

Sede Provincia di Treviso 13 novembre - 31 dicembre 2010

E' ormai noto il rilievo del FAST nell'ambito degli archivi fotografici storici regionali e nazionali. Questo generale riconoscimento è dovuto all'entità del patrimonio di fotografie che il centro custodisce e all'importanza dei singoli fondi data dalla loro specificità: foto di opere d'arte, di paesaggio, di costume, di ambienti. Ma forse pochi erano al corrente del fatto che al FAST si trovano anche svariate e preziose attrezzature fotografiche, provenienti da studi fotografici che hanno cessato la loro attività, i cui titolari hanno riconosciuto nel Foto Archivio Storico Trevigiano la destinazione legittima. Così facendo, si è evitato di perdere tutta quella tradizione tecnologica del processo fotografico, a rischio per l'inevitabile evoluzione.

Ciò ci rende orgogliosi e ci conferma, ancora una volta, la bontà della scelta fatta dall'Amministrazione provinciale, di dar vita all'archivio fotografico storico perché si facesse custode di una parte importante della nostra Memoria. E' la fotografia, infatti, che ci restituisce visivamente il passato e questa mostra rende onore a quanti, di questa nobile arte, hanno fatto il loro mestiere.



Leonardo Muraro
Presidente della Provincia di Treviso

La mostra "Prima dei pixel. Attrezzature fotografiche dai depositi del F.A.S.T.", è la terza delle mostre programmate dal FAST per far conoscere il patrimonio custodito. Perché una mostra di attrezzature fotografiche? In fondo non c'è proporzione tra il numero importante del patrimonio fotografico (quasi 300.000 fotografie) e la raccolta di attrezzature che supera di poco i cento pezzi. Non basta da solo a giustificare la scelta il fascino di questi oggetti: il prezioso fondale su cui immaginiamo stagliarsi nobiluomini baffuti e impettiti, dame agghindate con sfarzosi vestiti e buffi cappelli, bambini spazientiti dalle lunghe attese; oppure la camera fotografica in legno, che sbalordisce prima e più che per la dotazione ottica come esempio pregevole di ebanisteria; o gli svariati sistemi di illuminazione che ci fanno ricordare le sedute negli studi fotografici, la ricerca da parte del fotografo della giusta luce per ottenere un bel ritratto che non servisse solo per il documento di identità, ma ricordasse una tappa della vita.

Un motivo importante è l'esigenza di ringraziare, rendendo pubblico il fatto, i fotografi che hanno affidato al FAST gli oggetti che li avevano accompagnati nel corso della loro attività, anziché disfarsene come purtroppo molto spesso è avvenuto. Parliamo per primo del fotografo Bernacchi erede del famoso Studio Paggiaro, perché è stato appunto il primo in ordine di tempo a dare al FAST le attrezzature di cui era in possesso, poi di Enrico Mattion che ha fatto altrettanto quando ha chiuso lo studio che gestiva a Oderzo, in via Garibaldi. Ettore Bragaglia, senza voler fare graduatorie, se vogliamo ha fatto ancora di più perché, abbassata la serranda del suo ultimo studio in via IV Novembre, ha trasferito al FAST tutto quello che c'era dentro, comprese carte fotografiche, bacinelle e liquidi per lo sviluppo e la stampa, non con intento conservativo, ma con l'intenzione dichiarata, invece, di ricreare il suo studio altrove, e di continuare a farlo vivere non più con finalità commerciali, ma didattiche.

Purtroppo non è stato ancora possibile realizzare il suo sogno. Analoga motivazione hanno avuto i titolari della ditta Mikros che fino a non molto tempo fa si trovava a Treviso vicino allo stadio, rimasti tra gli ultimi a svolgere un lavoro prezioso: la riparazione delle attrezzature fotografiche.

L'ultima donazione è stata fatta dagli attuali titolari dello Studio Piccinni nel momento in cui il digitale ha preso il sopravvento sulla fotografia analogica. Quando abbiamo cominciato a esaminare i singoli oggetti a uno a uno per operare la selezione, si è delineato con chiarezza il motivo prevalente: questi oggetti che appartengono all'archeologia dal punto di vista tecnico, rappresentano anche l'archeologia del vedere. In presenza di una "vecchia" macchina fotografica viene spontaneo il confronto tra come si catturava la realtà un tempo e come lo si fa oggi: la ricerca attenta della migliore inquadratura, la scelta della giusta luce che portava a differire lo scatto. Poi ingranditori, bacinelle, pinze, essiccatoi ci riportano alla memoria l'attesa determinata dai tempi dello sviluppo e della stampa per poter avere in mano la fotografia, che era appunto un qualcosa di fisico, identificabile con vista-tatto-olfatto. Osservazione della realtà, lentezza nell'esecuzione, fisicità nel risultato.

Se oggi a una persona viene in mente di fare una fotografia, tira fuori il cellulare o la fotocamera digitale e senza pensarci più di tanto scatta scatta scatta, tanto in un attimo il display restituisce la fotografia o meglio il mosaico di pixel e non ci vuole niente a cancellare le immagini sbagliate.

Ecco, il senso di questa mostra sta proprio nel fatto che questi oggetti inducono in chi ne conosce il funzionamento e in chi incuriosito lo apprende ora, una riflessione su come vediamo oggi.

Non ci aspettiamo certo che si riprenda a fotografare con le vecchie macchine fotografiche, ma confidiamo nel fatto che il visitatore possa accrescere la sua consapevolezza critica sul fatto che la realtà deriva dal modo in cui si tenta di rappresentare l'esperienza.

Marzio Favero
Assessore ai Beni Culturali

Studio BRAGAGGIA



Per fare uno studio fotografico ci vogliono almeno tre cose: un fotografo (ovviamente), delle attrezzature professionali, e un archivio di stampe e negativi.

Di norma solo l'archivio rimane a testimoniare l'esistenza dello studio fotografico dopo che questo ha cessato l'attività.

Se il titolare o gli eredi hanno creduto nel suo valore, infatti, il fondo fotografico viene venduto o donato a qualche istituzione e, in questo luogo, inizia una nuova vita.

Sorte diversa tocca solitamente alle attrezzature che, esaurita la loro funzione, a causa dell'ingombro, vengono dismesse: vendute, regalate o gettate. Se nel frattempo il fotografo passa a miglior vita senza che intervenga un successore o una cura da parte dei familiari nel mantenerne la memoria professionale, la disgregazione è compiuta.

Il vincolo tra persone, attrezzature e materiali fotografici si spezza con un impoverimento di senso delle sue parti. Quello che avviene al Foto Archivio Storico Trevigiano nei confronti dello Studio Fotografico Ettore Bragaglia è quindi un'eccezione, una felice infrazione alla norma che vede come chiusa l'esperienza di uno studio nel momento stesso in cui cessa la sua produttività commerciale.

Il FAST infatti ha a disposizione i circa 10.000 scatti dell'archivio Bragaglia, una buona parte delle attrezzature e il fotografo stesso! Al FAST si può infatti consultare il fondo fotografico di Ettore Bragaglia, vedere una selezione esemplare delle attrezzature che furono in uso nello studio e, quasi a ricomporre il quadro originario, si potrebbe incappare in Ettore Bragaglia in persona, dato che egli continua a frequentare l'archivio, collaborando attivamente all'opera di riordino, catalogazione e valorizzazione del suo materiale: ecco ricongiungersi quindi il triplice rapporto fotografo-fotografie-macchine rendendo vivo il materiale archivistico e contribuendo a dare slancio all'opera di divulgazione dei beni posseduti tipica di un archivio.

A testimoniare la produttività di questa combinazione così rara bastano da sole le numerose pubblicazioni che anno dopo anno inseriscono tra le proprie pagine scatti di Ettore Bragaglia provenienti dal FAST. A fronte di una mole cospicua, anche se non titanica, di esemplari fotografici presenti nel fondo, si assiste infatti ad un utilizzo molto frequente; una sproporzione che segnala tanto il gradimento dell'opera in sé quanto il successo della fase di messa in luce dei materiali. Ettore Bragaglia ha oggi 84 anni e ed è la dimostrazione di un temperamento determinato ed entusiasta che l'età non offusca. È nato a Treviso e ricorda ancora i nomi di tutti gli abitanti del quartiere in cui abitava da ragazzo, vicino a Piazza del Grano. Bragaglia ama molto la sua città; ha tenuto lo studio per anni in via Bianchetti, a pochi passi dal Calmaggione e solo nel 2000 ha chiuso il negozio in viale IV Novembre.

Siccome egli ama Treviso e la "vive", nulla lo fa arrabbiare come vedere la città nei suoi momenti di trascuratezza o i suoi cittadini subire ingiustizie. È proprio questo sdegno, trasformato in impegno, che lo hanno portato nel tempo a diventare Consigliere Comunale per i Repubblicani e consigliere nell'amministrazione dell'Ente Comunale Assistenza. Molti colleghi fotografi ricordano senza dubbio che fu tra l'altro promotore dell'associazione provinciale dei fotografi trevigiani mentre il nome Bragaglia per i lettori del Gazzettino è legato in maniera indissolubile alla rubrica fotografica di denuncia "Treviso da promuovere o da bocciare". Quando parla della sua vita riconosce che più di tutto due esperienze lo hanno segnato come persona: la Resistenza e l'emigrazione in Argentina. Della prima conserva il vivo ricordo di amicizie vere e un trasporto sincero per i principi di legalità e giustizia. Della seconda ricorda senza sentimentalismi sia le dure condizioni di vita dei suoi inizi a Buenos Aires sia la consapevolezza di aver costruito fuori patria il suo futuro in Italia. La svolta professionale gli venne infatti dall'incontro con il fotografo inglese Schiffer, abilissimo ritrattista.

Lavorando nel suo studio Bragaglia imparò l'attenzione per l'immagine, che andò ad aggiungersi alla preparazione basilare acquisita da ragazzo presso lo studio Paggiaro a Treviso, consentendogli così di acquisire la padronanza completa dell'atto fotografico che gli permise di fare il grande salto: tornare in Italia con la moglie Gina e aprire da titolare uno studio fotografico.

Dopo tanti anni Bragaglia afferma che la professione è stata una buona compagna di vita: attraverso l'obbiettivo ha potuto vedere molti posti e conoscere molte persone e questo certo si addice alla natura di un curioso. Si dice poi infinitamente contento di non aver cambiato lavoro a guerra finita, magari sfruttando qualche appoggio per una comoda sistemazione. A noi della sua storia rimane un voluminoso "diario" fatto di centinaia di scatti e una galleria di attrezzature che come una macchina del tempo ci accompagnano in un passato in cui essere fotografo significava soprattutto essere artigiano in bilico tra ottica e chimica.

Fiamma De Salvo



Macchina fotografica da studio ICA - Akt Ges Dresden
1930 ca.



Chassis porta negativi
1925 ca.



Telo oscurante
1960 ca.



Faro da studio IFF
1950 ca.



Faro da studio
1955 ca.



Coppia di fari da studio IFF
1950 ca.



Ingranditore Durst modello Duomat Color
1950-1960 ca.



Ingranditore da parete Lu.Pa.
1950-1960 ca.



Lampade per camera oscura
1945 ca.



Vasche verticali Agfa per sviluppo pellicole
1960 ca.



Vaschette per bagni di sviluppo
1970 ca.



Smaltatrice A.L.F. modello Alfetta
1965 ca.



Targa
1980 ca.

Studio MATTION



Lo Studio Mattionfoto di Oderzo ha la sua nascita sul finire degli anni Trenta del Novecento, tra il 1936 e il 1939, quando Rino Mattion riuscì finalmente ad ottenere la licenza per esercitare l'attività in forma ufficiale.

L'aveva richiesta più volte, ma gli era stata sempre negata per il fatto di non aver aderito al partito fascista.

Fu lo stesso Podestà di Oderzo a intercedere per lui, riconoscendone il valore di uomo e di fotografo. Rino Mattion, nato nel 1902, si era accostato alla fotografia quando ancora esercitava l'attività di pasticciere in cui si era rivelato molto abile: aveva fatto apprendistato in rinomate pasticcerie a Venezia, aveva affinato le sue conoscenze a Napoli dove era andato come profugo durante la Grande Guerra.

Al suo ritorno a Oderzo, vi aprì la pasticceria Erler che divenne famosa in città e nel circondario. Mentre faceva il pasticciere, soddisfaceva la sua passione per la fotografia andando a riprendere gli eventi che si svolgevano in zona. Quando poi nel periodo delle imprese coloniali molti opitergini si trasferirono nelle terre dell'Impero, si prestava a sviluppare e stampare le fotografie dei concittadini in Africa che gli pervenivano a mezzo posta. Lo scoppio della seconda guerra mondiale lo costrinse a trasferire la sua famiglia a Camino, una frazione di Oderzo, ma cercò di portare avanti l'attività del negozio. Questa circostanza disagiata e triste decretò l'avvio del figlio Enrico alla fotografia. Rino infatti la sera portava a Camino i materiali da sviluppare e stampare e si faceva aiutare dal figlio, allora ragazzino di circa 8 anni, che, ricorda, spesso si addormentava a notte fonda sulle bacinelle. Questo duro apprendistato, gli consentì di affiancare in seguito il padre nel lavoro e di sostituirlo con successo quando nel 1969 gli trasferì la licenza.

Lo Studio Mattionfoto, che aveva sede in via Garibaldi 37, cessò l'attività nel 2005. L'archivio fotografico purtroppo non si è conservato: nel 1955 circa Oderzo venne in buona parte allagata per lo straripamento dei corsi d'acqua che la attraversano e i lavori prodotti fino a quella data andarono tutti persi in quell'occasione.

(Trascrizione dell'intervista fatta al fotografo Enrico Mattion)



Macchina fotografica da studio C. Lupo
1940 ca.



Chassis porta negativi
1950 ca.



Telo oscurante
1950 ca.



Flash
1965 ca.



Faretto portatile Ranger Light
1970 ca.



Lampada Lu.Pa. per camera oscura
1950 ca.



Ingranditore Reporter - DURST s.a. Bolzano
1975 ca.



Tank Miniplex per sviluppo pellicole
1950 ca.



Bromografo per stampa a contatto
Foto Industria MAFI "Max Fielder Frauenstadt"
1920 ca.



Vasca di sviluppo
1960 ca.



Essiccatore Lu.Pa. per pellicole
1940 ca.

Studio PAGGIARO



Fino a una ventina d'anni fa, o poco più, a Treviso, al ponte San Leonardo n. 13 si incontrava lo storico Studio Fotografico Paggiaro. Lo studio si faceva ben notare, d'altra parte l'obiettivo primario era proprio la caccia del cliente. Lo possiamo comprendere osservando una foto d'epoca nella quale si nota come sul marmo della facciata spiccasse la grande scritta pubblicitaria FOTO Paggiaro, con quest'ultima parola messa di traverso. Sulla parete esterna erano poi esposte numerose foto a rappresentare la tipologia dei ritratti esemplificanti la specializzazione del fotografo: due bimbi, di cui uno seduto su un cavalluccio a dondolo, una sposa, una ragazza sorridente, due ragazzine biancovestite per la Prima Comunione. In alto sul vano della porta d'ingresso la grande reclame della Ferrania, mitica azienda fotografica italiana, realizzato in tubi al neon. E ancora pubblicità della Ferrania Film sul grande termometro appeso sulla colonna del porticato esterno e, una volta oltrepassato l'ingresso del negozio, sulla sinistra ecco un'altra bacheca ad ospitare altre fotografie a ben illustrare ancora le tipologie dei ritratti che si potevano richiedere allo studio.

Sul vano delle scale che conducevano al primo piano era posto poi un parallelepipedo a colonna, a base triangolare, recante ancora la scritta Ferrania.

La Fotografia Paggiaro nasce alla fine dell'ottocento quando Giovanni Paggiaro dopo un apprendistato presso i fratelli Ferretto, pionieri della fotografia a Treviso, apre, come molti altri allievi che si dedicano a questa nuova arte, un proprio studio in vicolo San Leonardo (1).

Ben presto le vicende della prima guerra mondiale distruggono però studio e attività. Tocca al primogenito Mario (1896-1985), di ritorno dal servizio militare, rimettere tutto in piedi.

L'attività dello studio è rivolta prettamente al ritratto, un ritratto il più possibile "morbido", "sfumato", ottenuto con una particolare illuminazione.

La sala da posa era collocata al primo piano dove c'era un ampio lucernario che, schermato alla bisogna da una tenda, permetteva alla luce di entrare dal tetto. Tale luce assieme alla luce aggiuntiva che proveniva da due finestre e da lampade elettriche, illuminava adeguatamente la scena. Il lucernaio rimase in uso per molti decenni dopo l'avvento dell'illuminazione elettrica.

In questa sala da posa si usavano anche degli appositi fondali oggi presenti al FAST. "Il fondale utilizzato per le Comunioni non mi piaceva; rappresentava un Cristo, ma era molto brutto" — chiosa il fotografo Bragaglia che entrò come apprendista nello studio Paggiaro alle Poste Vecchie nel 1939 e vi rimase, tolto il periodo della guerra, fino al 1949 — . Più interessante sicuramente un altro fondale fotografico, ottocentesco, in tela, opera del pittore veneziano Marzio Moro autore di numerosissimi fondali fotografici spesso eseguiti con la tecnica dell'encausto, già appartenuto allo studio fotografico Ferretto (2). Lo studio si specializza anche nel ritocco e nel viraggio delle stampe.

Vari collaboratori si alternano negli anni, ma chi resta fino all'ultimo è il fratello Amedeo.

Durante il secondo conflitto mondiale lo studio fu molto attivo nell'eseguire i ritratti di militari che desideravano lasciare un'immagine di sé alle mogli o alle fidanzate. Negli anni cinquanta giunge poi la richiesta di foto industriali e pubblicitarie, espressione di un'Italia che si risollewa dalla distruzione della guerra: è allora che Paggiaro documenta gli ambienti delle realtà artigiane e delle piccole industrie della provincia di Treviso.

L'attività di Mario, lavoratore vecchio stampo, si conclude solo con la sua morte nel 1985, a 89 anni. Lo studio viene gestito dal nipote Valerio Bernacchi fino al 1992 quando, di fronte alla necessità di dover abbandonare la tradizionale lavorazione manuale per adeguare lo studio alle nuove tecnologie, diventa inevitabile la chiusura dell'attività.

Adriano Favaro

NOTE

1 - Secondo il fotografo Bepi Fini i Paggiaro di Treviso avevano origini veneziane. Lo storico studio veneziano di Giuseppe Paggiaro aveva due sedi: quella di Mestre, posta ai Quattro Cantoni e prima ancora quella di Venezia-Cannaregio che era posta in Calle della Masena.

Per ulteriori notizie vedasi: Giuseppe Vanzella, Lo specchio fedele Storia della Fotografia a Treviso 1839-2009, Devanzis, Treviso 2009.).

2 - Si tratta di un dipinto su tela delle dimensioni in cm 250x250 autografato dall'autore. Restaurato dal Prof. Dinetto di Treviso, si legge nella relazione dell'intervento: "Eseguito probabilmente a tempera su tela di cotone, presenta la tipica materia pittorica opaca e luminosa dei dipinti di scenografia."



Macchina fotografica da studio Lamperti & Garbagnati 1925 ca.



Pannello riflettente
1930 ca.



Telo antiirriflesso
1930 ca.



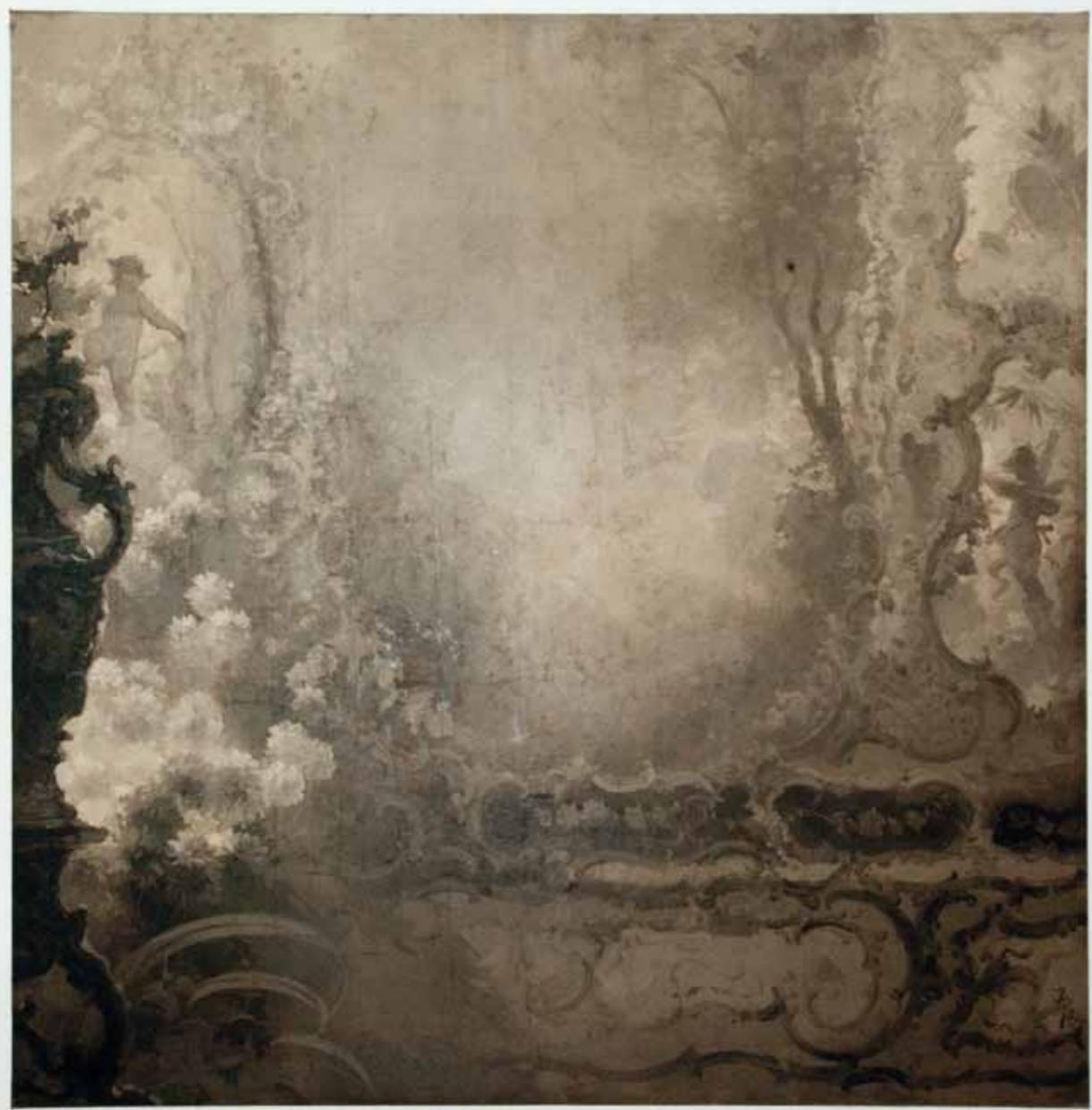
Colonna usata come scenografia
1920 ca.



Colonnina usata come scenografia
1920 ca.



Balaustra per scenografia
1920 ca.



Fondale fotografico
ottocentesco dipinto
da Marzio Moro



Insegna
1910 ca.



Sgocciolatoi per lastre
1900 ca.



Bromografo per stampa a contatto
1920 ca.



Ingranditore orizzontale
1920 ca.



Smaltatrice doppia girevole
1930 ca.



Leggio da fotoritocco
1900-1910



Asciugatrice
1920 ca.

Studio PICCINNI



Ingranditore a parete Siluro
1900 ca.

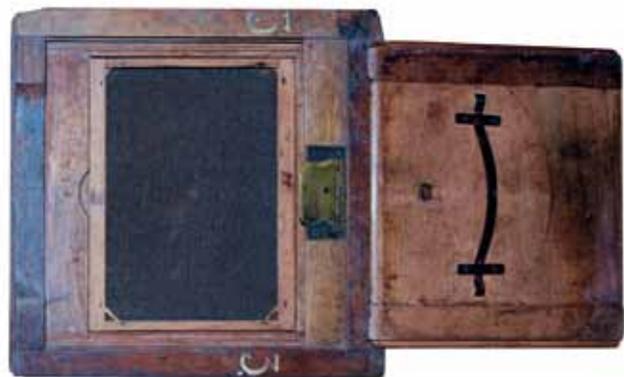
Lo Studio Piccinni viene aperto nel 1922 da Mario Piccinni in Piazza Indipendenza a Treviso. Mario Piccinni nasce a Verona da genitori pugliesi in data non conosciuta, ma presumibilmente negli ultimi anni dell'ottocento (la data di nascita della prima figlia tuttora vivente e residente a Roma è 1918); fa il suo apprendistato presso il fotografo Moretti di Verona, ma non si sa per quale ragione si trasferisce a Treviso per avviare l'attività in proprio. Riesce a imporsi come valente ritrattista e la borghesia trevigiana frequenta numerosa lo studio. Purtroppo non è rimasta traccia del suo lavoro, perché tutto il suo archivio è andato distrutto nel corso del bombardamento del 7 aprile 1944 avendo una bomba centrato in pieno il negozio. Negli anni trenta documenta tutti i fatti salienti della vita politica e cittadina di Treviso tanto da essere quasi identificato come il fotografo del Regime. A ciò è probabilmente da attribuire la sua tragica morte avvenuta dopo l'8 settembre: viene trovato cadavere in un sacco di plastica nel Sile all'altezza di Casale e si ipotizza per mano partigiana. L'attività dello studio viene portata avanti dalla figlia Giovanna avvalendosi della collaborazione dei dipendenti del padre. (Giovanna torna a Treviso alla morte del padre dalla Libia dove risiedeva, avendo sposato un colonnello). Dei collaboratori va citato senz'altro Ernesto Tonetto: figura importante all'interno dello studio per la sua abilità di ritrattista e ritoccatore. Era legato alla titolare da un legame particolare di dedizione e di affetto. Si dedicava anche alla pittura (scuola di Bottegai, Cancian) con apprezzabili risultati ma il suo carattere schivo non gli ha consentito di emergere nel panorama culturale trevigiano. Negli anni sono arrivati nello studio altri collaboratori tra cui Benito Esci, che avvierà a fine anni sessanta un'attività in proprio (Fotorapid), Danilo Marton e Luigi Brunello. Nel 1968 si registra il cambiamento di sede da Piazza Indipendenza a Via S. Michele.

Nel 1974 i fotografi Brunello e Marton rilevano lo studio decidendo di conservarne la denominazione. Ma non è solo il nome a suggerire la continuità, anche lo stile di lavoro è quello indicato del Cavalier Mario Piccinni: serietà impegno e soprattutto attenzione costante ai cambiamenti tecnologici. Per esempio quando lo studio nel 2005 viene trasferito in Via S. Agostino i titolari puntano per rilanciarlo sulla tecnologia digitale. Una volta lanciato, il nuovo negozio, viene ceduto ai collaboratori Enrico Polcan, Rossella De Rossi e Alessandro Colletti. Un altro esempio è fornito dalla apertura di una succursale in periferia per adeguarsi alla evoluzione della tecnica per il ritratto. Fino alla fine degli anni ottanta nello studio Piccinni si eseguono i ritratti con la macchina da studio e con il ritocco - fintantochè in negozio c'è Tonetto cioè fino ai primi anni ottanta-, per passare poi all'uso di apparecchi reflex. Negli anni novanta compaiono i minilab e, volendo fare questa esperienza e non avendo lo spazio nel negozio di via S. Michele per ospitare una attrezzatura imponente come è il mini lab, viene aperta una succursale a San Pelagio che poi avrà una vicenda propria, ceduta ad un certo punto al collaboratore.

(Trascrizione dell'intervista fatta ai fotografi Marton e Brunello)



Macchina fotografica da studio C.Lupo
1940 ca.



Châssis porta negativi
1910 ca.



Faro da studio IFF
1970 ca.



Faro a luce spot — Marucci Modello Diamar
1960 ca.



Flash da studio Bowens
1970 ca.



Flash portatili Multiblitz con alimentazione a batteria
1970 ca.



Faro a luce spot A.L.F.
1960 ca.



Macchina fotografica Polaroid MiniPortrait
1980 ca.



Kit filtri per macchine fotografiche Ceneiplan
1960 ca.



Apparecchio asciugatore Lamperti & Garbagnati
1920 ca.



Vasche verticali Agfa per sviluppo pellicole
1960 ca.



Leggio per fotoritocco
1910 ca.



Smaltatrice A.L.F. modello Alfetta
1965 ca.

Studio MIKROS



La ditta Mikros-B&R è nata a Treviso all'inizio degli anni '70 del '900 dall'intraprendenza dei due soci: Angelo Bacchin e Gianfranco Rovero. I due ebbero modo di conoscersi bene negli anni '50 mentre lavoravano entrambi in una nota ditta di ottica ed è lì che iniziò l'amicizia e il loro spirito di intraprendenza nell'analizzare e sezionare le macchine fotografiche che presentavano i più svariati problemi di funzionamento, per poi procedere alla necessaria riparazione.

La Mikros da loro fondata iniziò la sua attività negli anni '70 in via Tommaso Salsa, per poi trasferirsi definitivamente nel 1980 in via Zenson di Piave. La ditta era nota a tutti i fotografi professionisti e appassionati di fotografia, che vi si rivolgevano per svariati problemi inerenti macchine fotografiche, proiettori, binocoli, flash elettronici.

L'aggiornamento richiesto ai due era continuo visto l'evolversi sfrenato del mercato che proponeva modelli e marche di tutti i tipi. I due soci Mikros si recavano perciò spesso all'estero (in particolare in Germania), ma anche in Italia (Milano e Torino), nonché in fiere specializzate dove c'erano le maggiori case importatrici di macchine fotografiche allo scopo di conoscere le ultime novità.

Ma oltre a procurarsi le necessarie conoscenze per superare qualsiasi tipo di problema, i soci Mikros aguzzarono l'ingegno ricostruendo essi stessi i pezzi di ricambio da inserire all'interno delle macchine fotografiche. Un'invenzione davvero notevole che li spingeva ad analizzare ciascuna macchina per ore e ore, per giungere a risolvere il problema ben oltre l'orario di chiusura, con grossi sacrifici personali, poiché quasi tutte le ditte importatrici non vendevano i pezzi di ricambio.

Rilevante a questo proposito è l'affermazione di uno dei soci Mikros, il quale ricorda come in certi periodi dell'anno avevano in cassaforte svariati apparecchi di tutte le tipologie, con clienti che giungevano da ogni parte della regione, ma anche turisti in transito per Venezia.

Visto il mutare della produzione di macchine fotografiche, con il passaggio tecnologico dalla pellicola analogica al digitale, dopo quasi 50 anni di attività alle spalle i soci Mikros hanno deciso di cessare l'attività nell'anno 2007.

Intervista con Angelo Bacchin realizzata da Gian Luca Eulisse



Simulatore di luce esterna per tarare le macchine fotografiche



Tecnici della Mikros al lavoro



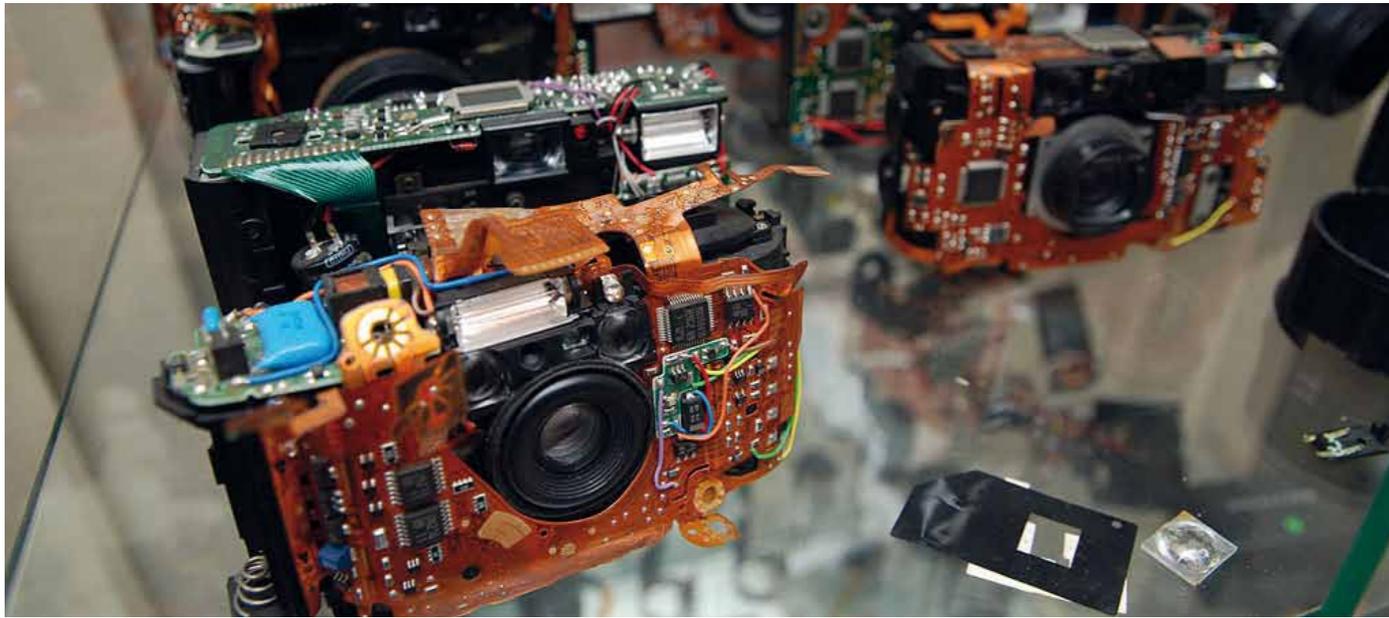
Laboratorio Mikros



Taratura di una macchina fotografica



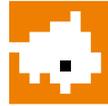
Otturatori fotografici



Macchine fotografiche smontate in esposizione



Laboratori Mikros



PROVINCIA DI TREVISO
Assessorato ai Beni Culturali

Ideazione

Marzio Favero, Assessore ai Beni Culturali

Coordinamento amministrativo

Uberto Di Remigio, Francesca Susanna

Organizzazione, Redazione

F.A.S.T.:

Tiziana Ragusa

Gian Luca Eulisse

Diego Romano

Anna Maria Pianon

Paola Pretto

Sara Dal Bo

Ringraziamenti

Adriano Favaro

Fiamma De Salvo

Progetto grafico

Eurekip.com

Stampa

Marca Print – Quinto di Treviso

Info

F.A.S.T. Foto Archivio Storico Trevigiano

Tel 0422656139-656695

E-mail: fast@provincia.treviso.it

© Copyright Provincia di Treviso 2010

3

F A S T
P  ST
VISIONI
IMMAGINI
SVELATE